

L'Archivolta
Studi di scienze dell'uomo

SOCIETA' MODERNA E PENSIERO PRIMITIVO

a cura di
Andrea Bixio e Tito Marci



Rubbettino

Davide De Sanctis

Quattro quesiti sulla dimensione pre-logica

Ho apprezzato e ritengo molto utile la proposta di questo libro assai esauriente sull'opera e la figura di Lucien Lévy-Bruhl, a chi, come me, appartiene alle discipline socio-antropologiche, le quali vivono, ormai da tempo, un periodo di tranquillo insediamento nelle Università, e più in generale nel circuito editoriale intellettuale e culturale della nostra società.

Ritengo utile questo libro poiché ripropone con tutta la sua carica problematica il pensiero di un autore che ha scritto e lavorato in circostanze molto diverse da quelle attuali, nelle quali cioè lo sforzo fondativo di un tipo di approccio scientifico come quello proposto, e a lungo difeso da Lévy-Bruhl, operava in un contesto culturale caratterizzato da molta maggiore rigidità e severità di giudizio.

È giusto quindi a mio avviso che questa circostanza anziché indurre a tralasciare le problematiche levibruhliane come termini di un dibattito ormai esaurito, induca invece, proprio a fronte delle tematiche nuove che la realtà sociale ci offre nel nuovo millennio, a ridiscutere le sue tesi come quelle di un classico del Novecento.

Fatta questa premessa, il mio intervento, approfittando del carattere seminariale di quest'incontro, propone la formulazione di alcune questioni che a partire da Lévy-Bruhl mi sarebbe utile discutere in questa sede, e che in parte hanno già trovato risposta negli interventi che mi hanno preceduto.

La prima.

È possibile leggere nelle posizioni assunte dal pensiero di Lévy-Bruhl un tentativo di superamento degli aspetti più positivisti della sociologia durkheimiana?

Questa domanda si basa su l'osservazione del fatto che Lévy-Bruhl, più di Durkheim, ha operato una vera e propria rottura epistemologica, nonostante, e forse proprio in ragione di, una più stretta vicinanza con istanze filosofiche caratteristiche del suo tempo (più vicine al 'vitalismo' di un Bergson che non al criticismo kantiano).

Questo significa che, all'interno della sinistra comtiana, Durkheim avrebbe inteso intraprendere la strada indicata da Comte, cioè quella della costituzione di una scienza positiva della società a partire dagli strumenti logico-concettuali delle scienze empiriche, anche se poi quello di Durkheim si risolverà in un positivismo *sui generis* essendo il *fait social*, nei termini stessi in cui lo definisce Durkheim, un fatto di carattere morale o infra-psichico, che tende quindi comunque a sottrarsi ad un'osservazione diretta. Lévy-Bruhl invece avrebbe assunto la medesima prospettiva di Comte nel senso di rappresentarsi lo 'stadio positivo' in relazione a stadii di pensiero altrimenti strutturati per rendere conto dei quali ciò che viene messo in questione è l'utilizzo stesso degli strumenti logico concettuali propri del procedimento scientifico.

Da qui la seconda domanda.

In quest'ottica potrebbe essere corretto inserire Lévy-Bruhl, al di là dell'etichetta di padre dell'etnologia, in una linea che passando per Mauss arriva fino a Foucault (che è poi la proposta avanzata, sul piano di una 'antropologia filosofica',

anche da Mariapaola Fimiani, *L'arcaico e l'attuale. Lévy-Bruhl Mauss Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000)?

Nel senso cioè di prendere alla lettera la celebre legge della partecipazione, non tanto per la risoluzione di quei problemi legati all'osservazione 'partecipata' che giustamente hanno occupano gli etnologi sul campo, quanto piuttosto per la radicalità della proposta che contiene; il cui intento non è più quello di sapere come conoscere, ma cosa ci rivela l'esser coinvolti nel processo di abbandono della possibilità stessa di una conoscenza intesa come individuazione delle cause. La desoggettivazione radicale che questa posizione per certi versi paradossale provoca è in questo senso propedeutica alla proposta maussiana di concepire non solo l'individuo come un prodotto della società, come anche Durkheim faceva (e sempre più esplicitamente sotto l'influsso del nipote), ma soprattutto di cogliere il sociale stesso nei termini di pratiche costitutive di complessioni psico-fisiche multiple, variabili che interagiscono trasversalmente, in precario e continuo equilibrio reciproco (tra le quali il concetto di persona [quello di *moi*] è stato oggetto proprio qui all'Istituto Sturzo di una significativa attenzione da parte delle scienze sociali). In questo senso allora si capisce come Foucault, dal canto suo, abbia potuto passare, o meglio, attraversare il suo insegnamento di "Storia dei sistemi di pensiero" (dizione da lui voluta in alternativa a quella di Storia della Filosofia), che è poi in definitiva una storia delle 'mentalità', per approdare alla definizione del paradigma biopolitico, dove si ricava ancora l'insegnamento di Lévy-Bruhl quello cioè di spostare l'attenzione dal piano dell'oggetto a quello della vita, e, filtrato attraverso Mauss,

Davide De Sanctis

una vita colta nei suoi momenti di dispersione e quindi nelle modalità di contenimento, di resistenza, di espressione in cui la dimensione relazionale la co-stringe.

La terza domanda è una richiesta d'aiuto oltre che un'esplicita confessione d'ignoranza.

Quando Lévy-Bruhl dice che "essere è partecipare" ripone nell'arcaico la fondazione delle categorie spazio-temporali ad opera del pensiero pre-logico e mistico, questa mossa teorica potrebbe essere avvicinata a quella di Heidegger e alla sua fondazione della temporalità a partire da *Essere e Tempo*?

L'accostamento mi è venuto considerando che, a fronte delle molte critiche ricevute, l'*epoché* di Lévy-Bruhl sia stata apprezzata non a caso da Husserl, che con lui condivideva l'aver meditato Carstesio, e che vedeva "nello studio della mentalità primitiva apparire un mondo che non era rappresentazione del mondo ma mondo veramente esistente" (in una lettera di Husserl a Lévy-Bruhl del 1935). Per Heidegger Kant non è tanto importante per il fatto di aver fissato le condizioni della conoscenza scientifica (neokantismo) quanto per aver preparato un'analisi dell'essere al di qua dell'antropologia: quella che Heidegger chiama una 'ontologia fondamentale'. Il lavoro di Kant, se non ho capito male, sarebbe consistito, secondo Heidegger, nella precisa ricostruzione del -ci dell'esser-ci dove il problema dell'ente diventa specificatamente quello dell'essere prima di quello dell'essenza finita o dell'esistenza in cui è gettato, motivo per cui Heidegger, in *Essere e Tempo*, si vieta lo stesso utilizzo del termine 'uomo'.

Con l'ultima questione entro nel campo più vicino ai miei attuali interessi.

Scontata la scomparsa di quel soggetto e di quell'oggetto i cui caratteri costitutivi possano essere fissati in anticipo poiché costituiscono precisamente ciò su cui la ricerca scientifica nel nostro caso verte, si aprono due possibili strade: la prima è quella che prende in considerazione il *post*-cioè la rottura irrimediabile della soggettività in un mondo schizofrenico perché sradicato e confusionista, con la possibilità però di cercare una ricostruzione possibile sul piano delle pratiche della 'cura del sé', è il caso della dietetica dei piaceri dell'ultimo Foucault, che però, forse non a caso, è anche il più interessato all'arcaico. È una strada questa che per me ha un sapore individualista, percorrerla non significa rischiare di uscire definitivamente dalla possibilità di contribuire criticamente alla costruzione della realtà sociale?

La seconda strada è quella del *pre*-cioè una rottura dell'oggettività che non è solo funzionale ad una sua critica decostruttiva ma anche ricostruttiva dove è in gioco, ogni volta, la possibilità dell'oggetto di manifestarsi proprio a partire dalle finalità pratiche che ogni funzione mentale assolve nell'orizzonte partecipativo della realtà sociale.

A me sembra che lo sforzo di rielaborazione delle sue stesse teorie abbia costantemente impegnato Lévy-Bruhl in questo tipo di lavoro: il 'pre-logico', il 'pre-legame', le 'pre-nozioni' sono tentativi di dire la sospensione metodologica della fissità di categorie di cui nondimeno rimane fondamentale la fissazione e senza le quali insieme all'oggetto si dileguerebbe anche ogni possibile interesse scientifico.

Davide De Sanctis

L'autore di cui mi sto occupando, Louis Gernet (1882-1962), appartenente alla generazione di studiosi coeva e immediatamente successiva a quella di Durkheim e Lévy-Bruhl, è un sociologo del diritto della Grecia antica poco conosciuto ma citato e discusso soprattutto per l'utilizzo e la messa a punto della sua categoria di prediritto, che evidentemente risente del linguaggio levibruhliano essendo peraltro Gernet vicino, scientificamente e umanamente, al figlio di Lucien, Henri Lévy-Bruhl, tra i primi in Francia a proporre una lettura antropologica e decostruttiva del diritto romano. Il prediritto non è ciò che viene temporalmente prima del diritto, cioè spesso anche oggi la mera forza, ma è il terreno sul quale l'esigenza del diritto prende sempre nuovamente corpo e si struttura nei suoi elementi di partecipazione ad una realtà che viene colta però nei suoi criteri ordinanti, cioè, ancora una volta, nel radicamento di una specifica 'mentalità'.

Questa strada al contrario dell'altra mi sembra personalmente più convincente in quanto facendo propria la lezione di Lévy-Bruhl la integra a quel lavoro sempre utile di partecipazione alla comunità scientifica come unica sede in cui i risultati raggiunti possano contribuire, al di là delle vicende esistenziali dei singoli, alla formazione di un'esperienza autenticamente condivisibile.

Per chiudere, affinché il richiamo degli strumenti levibruhliani all'interno dell'esperienza giuridica non appaia fuori luogo, trovo sostegno negli studi di storia del diritto di un maestro come Paolo Grossi, il quale, soprattutto nei suoi scritti sulla mutevole nozione giuridica di proprietà, fa largo

Davide De Sanctis

uso del concetto di 'mentalità', servendosi esplicitamente della lezione di Lévy-Bruhl:

"Se la mentalità è quel complesso di valori circolanti in una area spaziale e temporale capace per la sua vitalità di superare la diaspora di fatti e di episodi sparsi e di costituire il tessuto connettivo nascosto e costante di quell'area, ed è pertanto da cogliersi come realtà unita, il suo terreno è senz'altro congeniale e familiare al giurista, un intellettuale dominato per sua natura (perché fa sempre i conti con il livello dei valori) da una intima tensione alla sincronia e al sistema, cioè alla unificazione organica dei dati. Con sguardo prevalentemente sincronico giacché i valori tendono a permanere e a cristallizzarsi, il giurista si sente a suo agio quasi, si direbbe, a casa propria – sul terreno delle mentalità; è qui che il giuridico ha le sue radici." (P. Grossi, *La proprietà e le proprietà nell'officina dello storico*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2006, pag. 50).